

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«ASCOLTATEMI TUTTI E COMPRENDETE BENE!»

Mc 7,1-23

Gesù viene interrogato da farisei e scribi sulle norme di purezza rituale. E risponde loro, alla folla e in privato ai discepoli. Ai primi, dopo averne sottolineata l'ipocrisia di osservanti della legge di Dio a parole e distanti da Dio con il cuore: tipico di una religiosità ridotta a rituale formalismo, ricorda l'urgenza di non dimenticare la distinzione tra **«parola di Dio»** (13) e **«dottrine che sono precetti di uomini»** (7).

Prima dell'analisi del testo è opportuno considerare il significato del "cuore" nella Bibbia.

In senso biblico, il cuore è la sede dell'intelligenza, della volontà, del desiderio, dell'azione e della passione. È il "luogo" della presenza di Dio e designa tutta la persona nell'unità della sua coscienza e della sua libertà, perciò rappresenta l'essere umano nella sua totalità. Per l'uomo, infatti, il cuore – essendo la parte più intima ed essenziale – è il centro della sua volontà e del suo sentire: delle scelte profonde, decisive; le cui azioni rivelano la verità della persona. Se nel suo cuore c'è amore e bontà: conseguente sarà il suo comportamento; ma se il suo cuore è diviso e dominato dal male, pure le sue azioni saranno negative.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). La purezza di cuore equivale alla purezza di tutto l'essere interiore e si manifesta nelle decisioni corrispondenti alle intenzioni: è la semplicità in cui ognuno ritrova se stesso e la propria identità, dove si decide di sé, del proprio rapporto con gli altri, con il mondo e con Dio. È la semplicità coerente, limpida, serena.

Il contrario di un cuore puro è il cuore diviso, doppio.

La doppiezza o la menzogna è propria di chi coltiva in sé una molteplicità di "idoli", cioè di realtà che prendono il posto di Dio, reprimendo l'uomo e impedendogli di avere uno sguardo nitido.

Non ci sono alternative: o si crede in un Dio della Vita o si servono altri idoli, esigentissimi. Infatti è un'insidia alla vita concepire «un'idea falsa di Dio, rivolgendosi agli idoli» (Sap 14,30): «l'adorazione di idoli innominabili è principio, causa e culmine di ogni male» (Sap 14,27).

Invece il cuore: centro della persona, qualifica in senso positivo o negativo tutta la persona. Perciò il sapiente prega: «Crea in me, o Dio, un cuore puro» (Sal 51,12), cioè non diviso da altri amori e da altre tirannie, mediante «uno spirito saldo» (Sal 51,12).

Ora, analizziamo il testo (cfr. Mt 15,1-20).

«Si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate – i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?"» (7,1-5).

Gesù è accerchiato dai suoi avversari, venuti apposta da Gerusalemme fino in Galilea, come già era avvenuto quando – preoccupati della crescente ammirazione delle folle per Gesù – avevano contrastato il suo operare, ritenendolo «posseduto da uno spirito impuro» (3,30), giudicandolo «posseduto da Beelzebul» (3,22); ora, contestano la condotta dei suoi discepoli sulla pratica di prescrizioni ricevute dalla tradizione – che era l'insegnamento orale dei maestri ebrei a commento della legge di Mosè – riguardanti il divieto di toccare cibo con mani impure, quindi dell'obbligo di lavarsi le mani prima di mangiare.

E non è critica per rilevare un'elementare questione d'igiene, ma fermo giudizio per rimarcare una questione rituale-culturale.

Si tratta della loro inosservanza.

Secondo Luca la critica per quest'inosservanza riguarda pure Gesù che, invitato a casa da un fariseo, si mise a tavola senza aver fatto «le abluzioni prima del pranzo» (11,38), suscitando lo stupore dell'ospite, al quale Gesù rimprovera di pulire solo «l'esterno del bicchiere e del piatto» (11,39), senza curarsi dell'interno – non riferito alle stoviglie, ma all'intimo – «pieno di avidità e di cattiveria» (11,39). Consapevole della trasgressione, Gesù è libero dalle convenzioni: non ripete pratiche vuote di senso, che mascherano ciò che realmente si è. A Gesù interessa l'autenticità delle persone, cioè la coerenza tra ciò che uno è e ciò che fa vedere di sé. E supera la questione di purità legale-rituale con la realtà esistenziale. Qualunque pratica religiosa non è mezzo per autogiustificarsi e per assolversi, ma esercizio per una maggiore umanizzazione: per ritrovare quell'iniziale immagine e somiglianza che il Creatore ha iscritto in ciascuno (cfr. Gen 1,26), e smarrita a causa della pretesa autosufficienza.

In verità, però, l'abluzione rituale delle mani era obbligatoria solo per i sacerdoti che prestavano servizio al tempio, prima del sacrificio dell'offerta: «Il Signore parlò a Mosè: "Farai per le abluzioni un bacino di bronzo con il piedistallo di bronzo; lo collocherai tra la tenda del convegno e l'altare e vi metterai acqua. Aronne e i suoi figli vi attingeranno per lavarsi le mani e i piedi. Quando entreranno nella tenda del convegno, faranno un'abluzione con l'acqua, perché non muoiano; così quando si avvicineranno all'altare per officiare, per bruciare un'offerta da consumare con il fuoco in onore del Signore, si laveranno le mani e i piedi e non moriranno. È una prescrizione rituale perenne per Aronne e per i suoi discendenti, in tutte le loro generazioni"» (Es 30,17-21).

Ma l'intento dei farisei e degli scribi – che pretendono essere i soli depositari della legge di Dio, i legittimi tutori delle convenzioni e delle consuetudini, e perfino di avere l'esclusivo privilegio della conoscenza di Dio – è difendere la loro "identità" di "osservanti", con cui controllano e dominano gli altri; pure segno di divisione tra chi è come loro e chi non lo è.

«Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini"» (7,6-8).

Contestando la discordanza tra apparenza e realtà: l'ipocrisia della distanza tra labbra che aderiscono a Dio e cuore che invece ne resta lontano: insensibile all'umano, Gesù risponde citando l'ammonimento profetico: «Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani» (Is 29,13), che si realizza proprio nei suoi avversari, per la loro falsa adesione del cuore: non fanno ciò che dicono con le parole: «parlano con cuore doppio» (Sal 12,3).

È questione di unità della persona, dell'interiorità profonda dell'uomo: del cuore, da dove scaturisce l'autentico culto a Dio, dov'è il fondamento d'ogni scelta e valore morale.

Invece, farisei e scribi appaiono come scrupolosi "fedeli" di Dio però non sono capaci di distinguere e di apprezzare quel che da Dio proviene e operano per tutelare il loro prestigio e consolidare il potere acquisito. Infatti hanno scambiato «il comandamento di Dio» (8) con la tradizione, che è un ordinamento umano; eppure si reputano "integerrimi", ma il loro culto è vano, perché negano la volontà di Dio e contraddicono il primato della Parola e la sua centralità nella vita dell'uomo di fede, invece riservato alla pretesa tradizione. Ma non si può attribuire alla tradizione la stessa autorità della parola di Dio, perché non è parola di Dio: non procede dalla sua volontà di bene, ma è codificata e imposta dai suoi interpreti, che dominano gli altri assolutizzando pratiche culturali e consuetudini religiose, che pervertono e ostacolano la stessa realtà di Dio, e che alienano i semplici fino alla dipendenza; fino a divenire barriere invalicabili e confini chiusi.

Gesù è venuto proprio per liberare da tutte quelle sovrastrutture che fabbricano false immagini di Dio e che opprimono i semplici con molteplici pratiche culturali e sterili consuetudini religiose, non approssimabili alla «parola di Dio viva ed eterna» (1 Pt 1,23), che «dura per sempre» (Is 40,8).

Gesù biasima e smaschera tale stravolgimento: ciò che dovrebb'essere al servizio dell'uomo per realizzare la volontà di Dio, diviene mezzo per eluderla; ciò che dovrebb'essere manifestazione esteriore di un'adesione interiore al Signore, si riduce a solo pretesto.

Il termine "ipocrita" non è mai espresso con connotazione morale ma nell'originario significato: l'attore di teatro, che recitava indossando una maschera corrispondente alla parte da impersonare; la traduzione più appropriata, quindi, è "teatrante" o "commediante", la cui finzione è soltanto una "messinscena", perché non viene da Dio. Quest'appellativo è presente solo qui in Marco (7,6), poco di più in Luca (6,42; 12,56; 13,15), mentre è molto frequente in Matteo (15,7; 22,18; 23,13.15.23.25.27.29; 24,51) e perlopiù riferito ai capi dei sacerdoti, agli scribi e ai farisei, per mostrare la loro presuntuosa vanità: non si mostrano quali effettivamente sono.

L'osservanza formale tradisce la sostanza.

È la contraddizione – verso Dio – criticata dal salmista: «lo lusingavano con la loro bocca, ma gli mentivano con la lingua: il loro cuore non era costante verso di lui e non erano fedeli alla sua alleanza» (Sal 78,36-37).

L'ipocrisia è terribile male.

Proprio di chi si ritiene giusto e superiore agli altri; di chi, pur di non voler vedere la trave che è nel proprio occhio, ricerca e, senz'alcuno scrupolo, addita la pagliuzza nell'occhio degli altri (cfr. Mt 7,3-5 e Lc 6,41-42).

«E diceva loro: "Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e: Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte. Voi invece dite: 'Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è korbàn, cioè offerta a Dio', non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte"» (7,9-13).

Gesù accusa farisei e scribi di trascurare il comandamento del rispetto dovuto ai propri genitori e condanna il fatto di considerare una tradizione umana al di sopra della parola che Dio ha consegnato e comandato di trasmettere.

«Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: "Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro"» (7,14-15).

Matteo aggiunge: «Allora i discepoli si avvicinarono per dirgli: "Sai che i farisei, a sentire questa parola, si sono scandalizzati?". Ed egli rispose: "Ogni pianta, che non è stata piantata dal Padre mio celeste, verrà sradicata. Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quan-

do un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!» (15,12-14).

Le parole di Gesù inquietano e scandalizzano i benpensanti: liberano dagli "schematismi" dei religiosi-osservanti, che vedono prima e solo la trasgressione operata dall'altro e mai il suo nudo volto; duri a comprendere che «non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (At 10,28), però pronti a disprezzare e condannare chi è diverso da loro; capaci come sono di ostentare santità e agire invece con malvagità.

Gesù rivolge alla folla un insegnamento con cui esautora le norme rituali levitiche. Il male non può entrare dall'esterno, può essere deliberatamente voluto e compiuto. Come l'avvertimento di Dio a Caino, prima dell'uccisione di Abele: «Se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto» (Gen 4,7).

«Quando entrò in una casa, lontano dalla folla, i suoi discepoli lo interrogavano sulla parabola. E disse loro: "Così neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?". Così rendeva puri tutti gli alimenti» (7,17-19).

Ai discepoli che gli chiedono ulteriori chiarimenti, Gesù ribadisce che non sono gli alimenti a rendere impuro l'uomo, ma ciò che esce dall'uomo. È un richiamo alla retta intenzione: mantenere pulita la coscienza, prima ancora di seguirla. Si tratta di discernere la volontà di Dio, e di unificare parola, cuore e azione per rendere "trasparente" il suo "essere" nella nostra esistenza, con la nostra vita.

«E diceva: "Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo"» (7,20-23).

Dallo spazio sacrale e rituale, in cui vige la polarità del puro e dell'impuro, Gesù passa allo spazio relazionale, elencando dodici atteggiamenti – nessuno dei quali riguardante il culto – che rendono impuro l'uomo.

In Matteo l'elenco dei propositi malvagi è ridotto, sono sei: «omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie» (15,19).

È un elenco esemplificativo di «propositi di male» (21) scaturenti dall'animo: vizi che alterano integrità e rettitudine, etica e moralità. Empietà «che soffocano la verità nell'ingiustizia» (Rm 1,18); volgarità compiute da depravati «colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia» (Rm 1,29-31). Azioni indegne aggravate dal fatto che «non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa» (Rm 1,32).

Soprattutto, ciò che dev'essere eliminato dal cuore è il male della superbia e dell'egoismo: accaparrare per sé anziché condividere con gli altri. L'impurità deriva proprio da una iniqua relazione con il prossimo: tra l'affermazione di sé e il riconoscimento della pari dignità dell'altro, e la conseguente scelta della relazione o della separazione.

Come la bontà e la gratuità sono il fondamento dell'amore, così la cattiveria e la malignità sono il presupposto del non-amore, da cui inevitabilmente procedono il rovinoso fallimento: non amare nessuno, e il tragico dramma: proiettare la propria frustrazione-infelicità sugli altri.

Considerazione.

Non ha senso destreggiarsi tra "delitto e solennità" insieme: **«Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova»** (Is 1,13-17).

È ciò che ha fatto Gesù, e che con il vangelo fa ancora: richiama all'essenziale: a un rapporto con il Signore basato su scelte consapevoli maturate nel profondo della propria coscienza: scaturite dall'intimo del proprio cuore e attuate con responsabilità.

Gesù invita a discernere chi o che cosa abita l'intimo del proprio cuore e contrastare pensieri e comportamenti che contaminano l'esistenza distorcendo la relazione dell'uomo con il cibo (ingordigia), con le cose (cupidigia), con gli altri (invidia e gelosia), e pure con Dio (superbia e orgoglio).

Non si può onorare Dio disonorando gli uomini: è intollerabile. **«Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo»** (Gc 1,26-27), cioè praticare la carità verso il prossimo a partire dagli ultimi: dalle persone più fragili e bisognose, escluse, emarginate, prive di dignità, ma più vicine al cuore di Dio; persone di cui occuparsi con particolare cura: **«Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini»** (Col 3,23), perché l'apparenza non conta: **«il Signore vede il cuore»** (1 Sam 16,7).

Conclusione.

Lo scontro di Gesù contro l'ipocrisia e la banalità di un rapporto con Dio solo per interesse, basato sull'apparenza, è l'occasione per scardinare ogni pregiudizio su ciò che è puro e ciò che è impuro. È l'interiorità a determinare l'esteriorità.

Gesù propone di ritornare al cuore, attribuendo alla sola coscienza interiore l'eventualità di rendere pura o impura ogni cosa, eliminando ogni discriminante distinzione e tutti i vuoti formalismi che soffocano la parola di Dio, vanificandone l'efficacia.

Per Gesù non è rilevante l'osservanza della norma in sé, ma la consapevolezza e l'amore con cui la si osserva: «Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14); pertanto: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (Rm 13,8-10).

Gesù è contrario a una superficiale spiritualità e contro una generica religione: infarcita di pratiche esteriori, di solenni riti e di formule recitate; che si compiace dell'incenso e dell'aspersione, ma non soccorre chi è nel bisogno. Perciò avversa il "vuoto" di tradizioni separate dalla fede che le ha originate e che allontanano dalla relazione con il Signore, che si esplica mediante l'amore e il reciproco servizio-senza-pretese. Infatti separa e distingue "comandamento" e "tradizioni", perché non equivalenti: perenne l'uno, provvisorie le altre.

Gesù ribalta il comune senso della religiosità e, più estesamente, l'autenticità della nostra vita, sempre tentata da perbenismo, conformismo, convenzionalismo: pretesti che la rendono ingannevole per gli altri e falsa dinanzi al Signore, che conosce bene il cuore dell'uomo, e qual è il suo vero bene.

Il Vangelo è il cuore felice della vita.

Ebbene, ricordiamo l'ammonimento: «Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (Col 2,8). Evitiamo l'errore d'un falso ordine di priorità: consideriamo prima ciò che serve per conoscere Dio, piuttosto che ciò che interessa a noi: «Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammini; tieni unito il mio cuore, perché tema il tuo nome» (Sal 86,11).

Distingui quali e quanto sono per te importanti e prioritarie le formali tradizioni rispetto al vangelo.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.